

Il bilancio di un'esperienza non solo letteraria

Il post-turismo

di Luigi Marfé



Stava quasi per convincerci, Marc Augé, che le profezie sulla fine dei viaggi di Evelyn Waugh e di Claude Lévi-Strauss fossero corrette e che gli unici itinerari ancora da raccontare fossero quelli che non si possono più fare. In un mondo ridotto a non-luoghi identici alle cartoline che li rappresentano, la diffusione del turismo avrebbe infatti compromesso la possibilità di fare esperienza dell'alterità e, con essa, la condizione necessaria a rendere un viaggio significativo per la letteratura. La convinzione cioè che un percorso nello spazio implichi sempre anche un itinerario mentale, al termine del quale il viaggiatore deve tornare almeno un po' cambiato.

Augé dimentica però di fare i conti con la letteratura dei migranti. Negli ultimi anni, infatti, sulla scia di V.S. Naipaul e Derek Walcott, Caryl Phillips e Hanif Kureishi, resoconti di viaggio come *Russendisko* di Wladimir Kaminer (2000; *Russendisko*, Guanda, 2004), *Brick Lane* di Monica Ali (2003; *Sette mari, tredici fiumi*, Net, 2006), *Small Island* di Andrea Lévy (2004; trad. it. *Un'isola di stranieri*, Baldini Castoldi Dalai, 2005) o il *Poema dell'esilio* di Gezim Hajdari (Fara, 2005) hanno rinnovato profondamente le convenzioni della scrittura odepórica. In quanto *hommes* (o *femmes*) *depaysés*, i loro autori superano la dialettica del *nous et les autres* sottesa a ogni discorso sull'incontro tra le culture, smascherando sia le contraddizioni delle comunità di immigrati che quelle dell'eurocentrismo. Il mondo in cui sono calati è quello postcoloniale, descritto da James Clifford (*Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*, ed. orig. 1997, trad. dall'inglese di Michele Sampaolo e Giuliana Lomazzi, Bollati Boringhieri, Torino 1999) e Iain Chambers come ibridazione continua di idee e di comportamenti, che si scoprono a casa solo quando sono in cammino.

Per sottolinearne il carattere di svolta paradigmatica, la critica ha definito questi resoconti *counter-travels*. I migranti riportano infatti la letteratura odepórica alla concezione classica, per cui un viaggio non si caratterizza come libera conquista dell'identità, ma implica piuttosto la tragedia di un destino non scelto. Invece di inutili viaggi di piacere, i *counter-travels* raccontano infatti le odissee contemporanee di chi è costretto a re-inventare in chiave letteraria la propria identità frantumata dal *depaysément*. A renderli così seducenti, è la freschezza con cui affrontano i temi dello sradicamento cari ad autori come Vladimir Nabokov o Wirtfried Sebald, con la presunzione ingenua di chi si affaccia al mondo della letteratura per la prima volta.

In attesa che qualcuno scriva la storia della fine del modo eurocentrico di raccontare il viaggio – quello dell'anti-turismo – resta da capire quali possibilità si offrano oggi alla letteratura odepórica occidentale. A dispetto di Waugh e di Lévi-Strauss, del resto, gli ultimi cinquant'anni hanno visto pubblicare ancora molti resoconti significativi. Penso a un libro come *La tregua* (1963) di Primo Levi, che, sviluppando il tema dantesco del mettere se stessi per l'alto mare aperto, rappresenta la vetta del discorso contemporaneo sul viaggio. Ma anche a testi che si sono guadagnati una loro necessità scalzando dai luoghi le abitudini della percezione più radicate, come nel caso del Messico di Malcolm Lowry, della Praga di Angelo M. Ripellino o del Giappone

di Roland Barthes. Per essi, vale il *witz* raccontato da Paul Theroux: "Se un tempo i libri di viaggio si scrivevano per chi non poteva viaggiare", si chiede lo scrittore americano, "per chi scriverli oggi che tutti viaggiano?" – "Qual è il problema?" – è la sua risposta, "tutti fanno l'amore, ma non per questo si è cessato di scriverne!".

Theroux appartiene a un gruppo di scrittori, legati alla rivista "Granta", che ha rinnovato le convenzioni del *travel writing* contemporaneo, puntando sul rapporto meta-letterario tra il viaggio e la scrittura. Dal suo *The Kingdom by the Sea* (1983; *Da costa a costa*, Frassinelli, 1985) fino a *London orbital* di Iain Sinclair (*A walk around the M25*, Granta, London 2002), l'anti-turismo di lingua inglese ha il tono di una divagazione sterniana, che sovverte l'idea canonica del viaggio come percorso lineare da A a B. Cantore di questi meta-viaggi è

La polvere del mondo, Diabasis, 2004) di Nicolas Bouvier, il cui viaggiare senza destinazioni era mosso dal principio, simile al *fading* cinematografico, secondo cui ogni passo verso il meno è un passo verso il meglio.

Anticipando le più recenti ricerche di John Urry e Chris Rojek, che rivalutano i risvolti sociologici del turismo quale cartina al tornasole della società dei consumi, Hans M. Enzensberger e dopo di lui Jean-Didier Urbain hanno però contestato la differenza fra il turismo e l'anti-turismo. Convinti che turisti lo si rimanga comunque, scrittori come Michel Houellebecq, Pico Iyer e Geoff Dyer hanno quindi sviluppato la poetica post-turistica di chi esibisce la propria condizione di vacanziero in chiave ironica, alternando brillanti intuizioni critiche a cadute di stile imbarazzanti.

Più proficuo del post-turismo, per superare l'empasse attuale dei viaggi di piacere, appare oggi un vecchio invito di Frederic Jameson a trasformare il viaggiatore nel mediatore evanescente dell'incontro tra le culture. E quello cui mirano scrittori come José Saramago, Claudio Magris o Pedrag Matvejević, svuotando il concetto di frontiera da ogni idea di demarcazione rigida, per immaginarlo come un paio di labbra, che permette al dentro e al fuori di assaggiare le reciproche differenze. Oppure chi, come François Maspéro e Anaïk Frantz in *Les Passagers du Roissy-Express* (Seuil, Paris 1990), ha percorso una linea del metro di Parigi cercando lo spirito della banlieue fermata dopo fermata, come somma di nuove narrazioni. Modello di Maspéro è *Los astronautas de la cosmopista* (1984) di Julio Cortázar e Carol Dunlop, un resoconto che riscatta dall'anonimato le autostrade francesi prima ancora che Augé le definisca un non-luogo: allo scrittore argentino basta infatti mettere in testa un cono dei lavori in corso per dare il la alle fantasmagorie di un'immaginazione scoppettante.

Dai resoconti dei viaggi in Asia compiuti da Fosco Maraini negli anni trenta e raccolti oggi in un "Meridiano" prezioso, *Pellegrino in Asia* (a cura di Franco Marcoaldi, Mondadori, Milano 2007, cfr. "L'Indice" 2008, n. 3),

alle corrispondenze di guerra di *In viaggio con Erodoto* di Ryszard Kapuscinski (ed. orig. 2004, trad. dal polacco di Vera Verdiani, Feltrinelli, Milano 2005), la poetica della mediazione evanescente rappresenta del resto una linea importante della scrittura odepórica contemporanea. E soprattutto Kapuscinski a dare sostanza teorica al suo discorso, poiché riprende da Erodoto l'idea che la letteratura di viaggio sia un'inchiesta conoscitiva, secondo l'etimologia greca, per cui uno storico è anche sempre un cercatore. A suo avviso, il valore di un reportage dipende dalla capacità di offrire la saggezza del lontano di cui ha scritto Walter Benjamin nel saggio su Leskov. E questa la scommessa della letteratura di viaggio contemporanea, che, per salvare il mondo dalla riduzione a non-luogo, trasforma lo spazio in episodio, attribuendogli quell'esperienza del vissuto che secondo Paul Ricœur spettava al tempo raccontato, in quanto vestito cucito di storie. ■

luigi_marfe@hotmail.it

L. Marfé è dottorando in letterature moderne comparate all'Università di Torino

Ci salverà la bellezza

XXI FIERA INTERNAZIONALE DEL LIBRO
TORINO LINGOTTO FIERE, 8 - 12 MAGGIO 2008

www.fieralibro.it



REGIONE PIEMONTE

REGIONE PIEMONTE

CITTÀ DI TORINO

COMPAGNIA

FONDAZIONE CRT

ASSOCIAZIONE DELLE LIBRERIE

PIERA INTERNAZIONALE DEL LIBRO TORINO

stato Bruce Chatwin, che ha mescolato un modello eterodosso come Robert Byron con le intuizioni moderniste di Joseph Conrad, superando l'opposizione ontologica tra verità e finzione, in nome del criterio funzionale di ciò che è utile alle energie della narrazione. Con un'eco dal diario di Arthur Rimbaud in Dancalia, Chatwin si è servito del viaggio come strumento per riproporre la questione dell'identità, sostituendo la domanda "chi sono io?" con il più indiretto *What am I doing here?* (1989; *Che ci faccio qui?*, Adelphi, 1990).

Durante gli anni ottanta, le estetiche di Gilles Deleuze e Jean Baudrillard hanno dato una base teorica a questo discorso, scorgendo nel viaggio lo strumento per de-territorializzare la tradizione filosofica occidentale e liberarla dall'angoscia per i fondamenti. La geo-filosofia nomade di Deleuze fa del viaggio l'emblema di un modo del conoscere fondato non sulla compresenza, come quello sistematico della metafisica, ma sulla contingenza. In quest'ottica, il viaggiatore rimodella senza sosta i piani del discorso filosofico, come se fossero gli orizzonti che ogni giorno gli riserva il cammino.

E quanto già capitava in *Lusage du monde* (1963;